

MARCELLO GALLIAN

AMERICA

RISTAMPA DEL MILLELIRE N. 2 DEL 1989

**i BIAN
C'AR
DINI** n.22, 23

I BIANCIARDINI sono i nuovi libri ispirati da Luciano Bianciardi, per dare ancora corpo alla rabbia, all'anarchia e alla ribellione che animarono i brevi anni del grande scrittore del Novecento italiano. Libri che proseguono e portano a compimento la rivoluzione editoriale, culturale e di costume iniziata alla fine degli anni '80 dai MILLELIRE di Stampa Alternativa.



BIANCIARDINI

I BIANCIARDINI riducendo il costo alla cifra simbolica di un centesimo, **UN CENTESIMO ALMENO**, scarnificando le ridondanze ed eliminando ogni intermediario, mettono finalmente al centro dell'attenzione il lettore, che da soggetto passivo e subordinato diviene animatore, promotore, propulsore, cacciatore di testi, complice orgoglioso.

UN CENTESIMO ALMENO significa che il lettore, dando qualche centesimo oltre il prezzo di copertina, diventa anche finanziatore, praticamente coeditore nella sfida per traghettare il libro da sfinito, com'è oggi e come lo vuole l'industria editoriale, a infinito, come lo vogliamo noi.

I BIANCIARDINI, libri "fuorilegge" rispetto alle leggi di mercato, sono affidati alla passione dei lettori, che si sostituiscono alla catena distributiva editoriale. Ognuno potrà quindi ricevere a casa sua copie da proporre ad amici e conoscenti, e creare altri complici.

Richieste di copie e informazioni attraverso l'email:

almenouncent@riaprireilfuoco.org

oppure l'indirizzo **COMITATO ANTIFONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI - Via Zuccarelli, 25 - 58017 PITIGLIANO (GR).**

Tutte le nostre attività e iniziative sono segnalate sul sito:

www.riaprireilfuoco.org

dal nome dell'ultima opera di Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*.

Si svegliò di soprassalto, poi richiuse gli occhi e continuò a camminare di fretta. Doveva esser, quello, il cammino della sera precedente. Ma, arrivato all'altezza della Quinta Strada, si accoccolò in terra vinto oramai da una stanchezza decisiva: aperti nuovamente gli occhi, li posò con una certa lentezza, con dolore visivo, sull'ostacolo d'un palazzo che aveva di fronte; con quello sguardo solo, unico, cominciò a salire su per la facciata, aderendo alle sporgenze e ai buchi e riposando con le ciglia su anfratti e su rughe.

Oltre la prima finestra quadrata, cominciava una parete liscia, nuda e terribile, pulita come una roccia tagliata a picco sulla strada.

La strada rassomigliava ad un sotterraneo senza luce: ma la luce rimaneva nell'alto.

Così si ritrovarono una bella sera, i ragazzi di tutto il mondo, a vivere per la prima volta; giunti all'età matura, dicono d'esser nati, in una sera, nella Quinta Strada, abbandonati dinanzi ad un palazzo, sul quale è impossibile salire perfino con gli occhi. Si accorse allora di avere a tracolla una vecchia chitarra con una corda sola, infiocchettata sulle chiavi, dipinta nella cassa da una rugiada del mattino in bianco e in rosa, un poco umida ancora. Se la tolse di spalla, la depose in terra e continuò di forza a salire. Questa volta era deciso di arrivare alla cima al più presto; ad un certo punto, quasi si trovasse in pericolo, si provò a muovere lo sguardo di qua e di là, un po' a destra, un po' a sinistra, cautamente: allora ai suoi occhi si dimostrò uno spettacolo terrificante. A poco a poco, la facciata che dappprincipio pareva quella di una casupola di villaggio, poi di una casa, poi di una caserma, si rivelava ora quella di un campanile altissimo. Da campanile, l'edificio si tramutò in torre smisurata, e infine in un monumento inaccessibile, nel monumento stesso di tutte le case del mondo.

Per non sembrare una formica, non si avvicinò ai piedi di quel monumento; ma un istintivo sentimento di panico fece sì che egli indietreggiasse subitamente e lentamente indietro, per abbracciare con intero lo sguardo la casa. Un occhio non bastava: bisognava esser mostri per capire quella mole.

Si vide costretto a desistere dall'idea di continuare a salire e gli rimase in alto, diritto nello sforzo dei suoi poveri occhi di ragazzo, il cielo lontano occupato da quella nave frenata.

Ad un tratto una finestra si aprì e un viso si affacciò di fanciulla di pochi anni: un viso di fanciulla così alto da far credere nella sgradevole sensazione che i piedi della fanciulla posassero in terra, nella strada dentro la casa e che il corpo salisse, salisse, filiforme e ossuto sino a recare quel viso alla finestra lontana. Il fiore umano orribile, seminato nella terra brusca e dura della città, germogliato saliva con frenesia sempre più affilandosi e dunque miserendosi sino all'orlo di quell'immane vaso.

Poi il viso della fanciulla sparì; la finestra fu richiusa; il ragazzo si sentì più solo e più lontano che mai dal mondo e si attaccò col pensiero disperatamente alla fanciulla come all'unica salvezza. Si provò a gridare un nome qualunque con quanta voce aveva nella gola, e poi, per far fracasso e per interrompere l'aria: – Al soccorso, al soccorso, oh, oh!

Ma la finestra rimaneva chiusa. Capiva per la prima volta come gli uomini di quella terra si rassegnassero a rimanere durante anni ed anni dentro una stessa strada, paurosi di voltare al primo angolo, sotterrati vivi fra quelle pareti gigantesche, schiacciati a poco a poco da quei muri colossali, dinanzi a finestre vuote eternamente; e come per quelle strade sorgessero ad incanto villaggi d'uomini sempre in attesa, quasi cecati pel lungo guardare in alto, accattoni, suonatori ambulanti senza scopo, poeti dalla gran voce senza risposta, dimenticati dalla gente che ha preso residenza nei grattacieli più pazzi, ma vicini allo scoppio dei fulmini e all'ondeggiar delle nubi.

Così, stanco, i pensieri diventavano fantasmi e capovolgendosi la situazione strana collo scorrere del tempo, ecco che non riusciva a convincersi più se realmente ancora quel palazzo fosse smisurato o se tale apparisse soltanto ai suoi occhi; si sentiva alto e grosso come un grattacielo e sprofondava poi in se stesso colto come da un capogiro. “Vedere il mondo,” pensava, “guardare la terra. Scorgere di continuo, uccelli, nuvole, fili telegrafici: miraggi. Ignoto sono agli orizzonti, alle montagne, alle colline, al mare”. I giardini diventavano di pietra tra quelle case, subito morti con le foglie che respiravano ancora nell'ultima agonia...

E lassù, alla finestra, una fanciulla sperduta. Una cosa viva, di carne e di ossa, fra pietre e ferro.

Si faceva notte: l'ora che solleva i ragazzi. La notte resuscitava gli stimoli feroci della fame, della sete, della carne, della veglia: il sentimento dell'avventura ingrandiva in lui: tutto da prendere, tutto da guadagnare, tutto da conquistare. Di solito, durante la giornata, dormiva dove capitava, addossato ad una statua severa, sotto una finestra barocca, dentro un portone, sotto un architrave. Qualche volta perfino nella stanza d'uno sconosciuto qualunque ficcatosi dentro la prima porta aperta, il che gli avveniva spesso: senza paura, coraggiosamente dormire con alterigia e con tranquillità. Se poi si ritrovava fuori all'aperto, portatovi di peso da chissà chi, non si svegliava nemmeno per tutto l'oro del mondo. Aveva fatto viaggi nel sonno, da una strada ad un'altra, da un rione all'altro: e non aveva trovato mai, riaprendo gli occhi, la persona che aveva voluto gettarlo giù dal proprio letto, che lo aveva abbandonato ad un angolo di strada, come un animale pericoloso facile al morso. Non conosceva, insomma, quei suoi ostinati benefattori improvvisi, abituati più al sole che al buio, i quali lo toglievano dai fondachi, dai cunicoli, dalle cucce, dalle arcate sotto le quali si era addormentato. Pareva che la città tutta dovesse appartenere a qualcuno: qualcuno che non era possibile conoscere, ma che, in fondo, poteva essere certamente il proprietario autentico di tutto quanto stava nella città, dai fanali alle case, dalle finestre ai monumenti, dalle banche ai teatri. E col braccio e col cuore e con gli occhi di sovrappiù Giovanni Bilew aspettava il giorno di conquistare la città ad ogni costo.

S'orizzontava ora, riconoscendo d'essere ai limiti della città, alle spalle della città in uno di quei luoghi dove i grattacieli mancano di portone e di negozi, di vetrine e di luci, nessuna decorazione: la facciata vera, che guardava la città, necessariamente doveva essere diversa, molto diversa, più preparata, meglio finita e ornata come d'uso. Sembrava, quella, una strada di portieri, di macchinisti, di camerieri, di servitù insomma della città; screeziature alle mura figuravano non so che anticamera e più in su, un'opaca fuggine minuta, quella dei treni e dei tram, ricordava una strana soffitta. Travi reggevano i tetti bassi delle catapecchie vicine e morse di acciaio incatenavano le mura. Una strada di ordinanza, insomma, e forse di ripiego. Egli aveva creduto sempre che la città non fosse stata mai "vera", ma soltanto un

panorama da vedersi di lontano, un panorama di facciate, di prime mura, di fondali: dietro le quinte, la città doveva essere incompiuta.

Sembrava che gli abitanti, guardinghi e superbi, bravacci e scavezzaccolli, avessero voluto costruire nel tempo più breve una metropoli grande, ma a tutta consumazione stupefatta di viaggiatori lontani, di amanti di paesaggi, di raccoglitori di notizie sensazionali, di commercianti e industriali in vena di bellezza. Ma per lui, per Giovanni Bilew, gli abitanti perfino eran falsi, se rassomigliavano molto alle case. Forse per disprezzo, forse per pena, non aveva provato mai a parlar con loro, a fermarli, a camminare loro a fianco: era uno straniero ammesso. Esistono infatti ragazzi che passano nel mondo inosservati: egli era uno di questi.

Girò cautamente il palazzo fino a che, fatto inaudito, trovò una gran porta aperta: una di quelle porte lavorate con cura, stipiti nuovi e borchie di metallo lucido, con un bell'uomo gallonato e giovane che guardava altrove. Giovanni non era forse ancora nel fuoco degli occhi degli uomini. Entrò e si diresse verso la scala nella tromba delle scale, un ascensore saliva e scendeva sempre, trasportando nei regni impossibili le ombre. Aveva guadagnato il pianerottolo, senza incontrare anima viva. Ma udiva porte aprirsi e richiudersi, come per un vento addomesticato, ma non transitorio, anzi continuo e inflessibile che si compiacesse di assecondare la fatica degli uomini.

“Dovrò fare trenta piani,” pensava, “mi ci vorranno molti giorni prima di arrivare”.

Aveva fame ancora maggiore a pensare alla ragazza, la quale non possedeva se non un viso sotto una parrucca bionda e una finestra appena aperta: in quel momento non sapeva che cosa avrebbe potuto dare alla gola affamata, dimenticati i cibi più graditi. Avrebbe forse divorato quel viso di ragazza, tralasciando i capelli dorati, ossessionati ed eguali.

Intanto un gran silenzio vigilava attorno, fra ringhiere e porte: la luce veniva dall'alto, in modo che i piani già conquistati sembravano franare nel buio. L'ascensore inafferrabile coi fantasmi. E una polvere minuta di marmo, continua e micidiale, circolava in quel tubo orrendo, come dentro un deserto messo ritto in piedi dalla terra alle stelle.

“Prima di cadere, suonerò e qualcuno mi aprirà”, finì col pensare.

Che tormento acuto e avido salire, salire, ignorando le altezze e le forme

della costruzione ciclopica. Dieci piani, venti piani, venticinque piani. Sempre allo stesso modo, con la stessa inaudita pazienza, sino al punto che visto di scorcio egli poteva sembrare una creatura strana abbindolata dalle scale e contorta dai vortici di scalini, ad ogni voltata.

All'improvviso una porta si aprì e la fanciulla bionda apparve sul pianerottolo. Posò le braccia scarne sulla ringhiera e attese, guardando acida nel vuoto. Giovanni vide appena per la porta aperta un'anticamera nuda, dove la pietra si propagava ovunque, senza fiori e senza aiuole, ma soltanto di superficie, piuttosto simile ad una gramigna compatta, resistente ed aspra: perfino la fanciulla aveva sul volto qualcosa di quella pietra biliare. Povera era, che più povera non era possibile immaginare creatura al mondo; un vestito di tela di sacco e un paio di scarpe maschili, pesanti ai piedi, null'altro l'abbigliava. Dalle mosse della vesticciola si diceva nuda e la carne sarebbe potuta apparire sol che una mano s'alzasse o un occhio si volgesse al ragazzo: i capelli, soli, la vestivano un poco, quanto bastava per non farla morire di vergogna, nell'immagine brusca e avara della cotenna nuda. Iddio aveva pensato certo a quella donna di pochi anni, ma per caso, per incidenza, abbandonando il corpo tutto addosso ad uno stecco di vita. Tutto il vuoto delle scale entrava sotto quella vesticciola solitaria che si sarebbe levata per l'aria e involata si sarebbe per la tromba sino al lucernario e oltre, se due scarpe non avessero fermato ogni cosa sciaguratamente al suolo, così che l'assieme risultava un povero tronco di carne, ritto dentro scarpe e bardato di capelli sul cranio.

Quella povertà pareva oscena e il ragazzo poteva far confronti tra il contenuto della vesta e il contenuto della porta squallida, che si rassomigliavano stranamente.

Ad un tratto ella disse:

– Tarda, Dio mio.

– Tarda chi?

– Mio padre, dico. – Non s'era voltata nemmeno: parlava al fantasma del ragazzo seduto sullo scalino ultimo di quell'immensa scala di pompieri, ma quasi senza voce, immenso essendo lo spazio e rapido a picco.

– Verrà certo – soggiunse – perché ogni sera viene e sale: al quindicesimo piano comincia a sentirsi il passo: quando arriva, è stanco.

– Perché stanco?

– È vecchio, sugli ottant'anni.

– Ma c'è l'ascensore! – disse Giovanni Bilew.

– L'ascensore non è per noi: non sai ancora che si paga e per cento dollari all'anno ti danno la chiave? Una bella chiave. Hai tu per caso cento dollari all'anno? – domandò risentita.

Giovanni Bilew sorrise: cento dollari all'anno! Dollaro veniva ad essere per lui una parola come grattacielo, ascensore, vagone aereo, anima e morte, con la differenza che dollari non s'eran visti mai e nemmeno si sarebbe curato di vederli.

– E conosci la gente che ha il privilegio dell'ascensore?

– Noi non possiamo conoscere nessuno, né poveri né ricchi.

Quando fu richiesta della ragione, la ragazza si risentì ancor di più. – Perché? – disse con sospetto – Perché sei qui, tu? Chi sei?

– Io sono Giovanni Bilew: mi chiamo così. Suono anche la chitarra. Sono qui, per caso, chiamato dalla tua presenza alla finestra; ma il vero è che sono entrato e poi sali, sali, sali, come in montagna, ad un certo momento sono arrivato quassù.

– Perché mi hai visto alla finestra?! – e la ragazza si guardò indosso dalle scarpe alla gola e al mento: sentì di avere i capelli biondi per la leggerezza loro, ma polverosi e rimase interdetta. Poi si distrasse:

– Io mi chiamo Lady Hornes e ora verrà mio padre. Sai tu chi è mio padre?

– Mi hanno spiegato chi è padre e chi sia madre.

– Mio padre è un vecchio, che, quando viene la sera, è stanco, è buono e mi vuol bene. Impiegato alla banca più grande di New York da quasi cinquant'anni, non conosce nessuno: me soltanto, conosce. Non ti meravigli di vedermi vestita così, amico mio?

Tacita ora, guardò nuovamente nel fondo del pozzo dal quale doveva apparire il padre. La fame era tutta meraviglia, in Giovanni.

– Cento piani sino in cima: ogni porta un tesoro. Per che cosa credi vi sieno case e porte e serrature? Per custodire sicuramente denaro e mobili e vesti, inteso? – e rise sguaiatamente – Poca roba, poco denaro e mio padre ha i milioni: dollari e dollari a non finire. È una confidenza, questa mia che tu terrai in segreto; spero anzi che non ci abbiano udito.

Guardava il ragazzo con paura, lo scrutava dalla testa ai piedi e non lasciava nemmeno di buttare l'occhio sulla chitarra, che, silenziosa, era sdraiata sul pianerottolo. E ricominciò il ritornello angoscioso:

– Ma tu perché sei qui? E come? E quando? E come sei arrivato? Mi hai visto alla finestra, ciò è bello, ti ringrazio, ma sei povero, è vero?

– Non ho pensato mai a questo: che vuol dire, povero?

– Povero vuol dire niente. Hai casa e vesti e soldi? No...

– Ho soltanto molta fame, ecco tutto. La fame è mia e non te la regalo davvero.

– Se vuoi entrare, cercherò qualcosa per te – disse la ragazza ingelosita.

– Ho da dividere la cena, vieni. Tarda il vecchio, tarda: generalmente, mi porta sempre qualche fiore...

La galanteria della frase non parve a Giovanni troppo filiale. Poco dopo, apparve uno spettacolo inusitato. L'appartamento si componeva di quattro stanze arruffate in un disordine fantastico e primitivo: quattro porte stavano spalancate dinanzi a dodici pareti squallide, senza un fregio, senza un quadro, prive persino di ritratti o di promemoria. Soli, grandi numeri gremivano le pareti da terra all'altezza di un uomo: sembravano pareti di celle di pazzi o di condannati a morte, che si fossero sfogati a scrivere in un cifrario convenzionale. Specialmente i 2 apparivano al largo della parete come grandi cigni neri, portatori nostalgici di sventure e mille duemila zeri, come gocce, come gorghi, come onde si sprigionavano da loro, prendendo poi, di volta in volta, l'apparenza sinistra di bersagli, di occhi spenti, di cerchi di fumo, di serpenti attorcigliati che avessero in quel luogo il covo loro: tondi, paurosi guidati da un 1 nero e serio, sempre avanti a tutti, cattivo e orgoglioso: spiragli tetri dinanzi agli occhi allucinati.

Tutti questi segni, di cabala o di chiromanzia, prendevano ancora rilievi potenti di figure nell'aria lugubre della stanza. Quattro stanze, messe in fila l'una all'altra come bare, nelle quali animali dalle unghie lunghe avevano aperto un buco di finestra, per respirare. Sarebbe stato di gaudio immenso e di libidine quasi immaginare su quelle superfici infami una formica, una formica sola, viva e vera, in cerca d'un antico bruscolo del tempo.

E si poteva persino non mettere mente a quanto mormorava disavvertita la ragazza, che indicando le pareti, illustrava:

– Sono il taccuino del vecchio, quelle.

In terra, invece, bene ordinate una sopra l'altra, stavano cassette di ferro di ogni specie e di ogni misura: forzieri in miniatura. La donnetta cercò di sviare l'attenzione del ragazzo, dicendo:

– Ora troverai di che sfamarti.

Parlava atteggiata a madre, con un orgoglio istintivo di vanagloria. Il ragazzo entrò in una delle camere dove appariva una tavola apparecchiata: le frutta più morte, la carne più triste, le erbe più secche saltarono subito agli occhi da quella tavola, malsana e povera come un angolo di strada: l'acqua perfino delle bottiglie era verdastra, come di palude. Il ragazzo guardò prima la bocca di Lady Hornes, poi si buttò a mangiare: e più procedeva in quell'imbarco frettoloso più diveniva triste per la prima volta in vita sua nell'occasione, come se quelle cose avessero un'anima esacerbata e dolorosa tra fibra e fibra. Pure, mangiando, sembrava ridursi a capir meglio il mistero che gli era attorno: divorava, per capire. E tra il brusco e i sughi freddi e le ciglia storte, nello strepito del risucchio e del masticare, badava a rimirare la ragazza che in piedi era rimasta sul limitare, la bocca armata di denti sani. La osservò meglio: invecchiare sembrava nell'età più fine, piena di pensieri, assorta nell'ansia, assai più pietosa di quando s'affacciava alla finestra sulla strada, vissuta sempre in quella casa ad aspettare in silenzio l'arrivo del vecchio padrone. Piena di segreti, aspettava, ma in quel momento come mai sfrenata nell'impazienza e di minuto in minuto più stravolta: come i gesti e le manifestazioni delle quali era dotata non erano abbondanti, così, ora imbiancava per una gota, ora s'arrossava per un'orecchia, ora il labbro inferiore, pur così debole, si enfiava e le riduceva la bocca tutta a malattia. Poi, non potendone più, gridò: – Guardo se sale – e si avviò verso il pianerottolo.

Rimasto solo, Giovanni provò un certo impaccio. Dentro una cassa, stavano barattoli, spazzole, scarpe antiche, padelle rugginite e graticole simili a strumenti di tortura, cappelli tirati da cani affamati, giornali, bottoni rossi e neri; bottino macabro della miseria collezionata. Fantasmì delle stesse materie, spiriti delle cose vagavano ancora nel mondo dove avevan vissuto durante tanti anni, apparizioni ben più spaventose delle mani tagliate e delle labbra sole nello spazio delle grandi notti.

E ancora, stavolta veri, oggetti dappertutto, sacri e profani, antichi e attuali,

in una ridondaggine assurda, con uno scopo illecito e segreto: pezzi di mobili mutilati e contraffatti, spaventosi come corpi umani in un ospedale o dentro una vetrina di apparecchi ortopedici. Come carogne di cavalli e di gatti sotto i marciapiedi: come introdurre una mano nel ventre limaccioso d'una scimmia annegata. E più guardava, più sembrava che quelle cose si muovessero o ridessero o ricordassero la loro prima esistenza.

Ad un tratto gli venne fatto di posar lo sguardo sugli oggetti della tavola e li toccò subito: dorate le posate, così dorati i piatti, così gli orli della finestra e la cornice delle porte; una polvere d'oro sostava asfissiante sopra ogni cosa o persona, come quella che usano gli ufficiali giudiziari e i commissari per trascinare al delitto un uomo: uscendo da quel luogo, sarebbero rimasti orme e stampi di quel colore atroce sulle dita o attorno agli occhi. Ricordò allora, con spavento, che la ragazza non tornava: pensò che fosse morta e gridando si precipitò sul pianerottolo.

Respirò: disse:

– Lady Hornes, ho finito, grazie.

– Non te ne andare ancora: voglio che tu conosca il vecchio.

– Bene, non me ne vado.

Allora la donna di pochi anni credette opportuno assumere un'aria disinvolta di gran dama che riceva un ospite improvviso e:

– Scusami – disse – ho dimenticato di farti visitare casa: vieni, dunque. Il vecchio? Verrà, non può tardare: è tornato sempre. Mentre visiteremo le stanze, lo vedremo apparire, di qui dalla porta.

Rientrando, lasciarono la porta aperta in balia del vuoto, del buio e delle scale vertiginose.

– Le cassette che vedi? Voglio confidarti, visto che lo meriti, il segreto delle nostre ricchezze. Il vecchio, come ho detto, è impiegato da molti anni nella banca più grande e più bella di New York. Una volta la settimana, da anni, cambiando strade, servendosi di una macchina bella e lunga guidata da un diverso meccanico, va a riscuotere il denaro e lo reca alla Banca. Il vecchio è dunque ricco, ricchissimo; tu non sai quanto egli sia ricco. Non l'immagini. Pròvati a dire una cifra, pròvati a pensarla; non sai. Da spaventare. Oro. Sai che cos'è l'oro? Pezzi d'oro, sissignore, lui li conta, con pazienza, da anni, uno per uno e li va segnando là, sulla parete. Un 1 seguito da cento

zeri. Pròvati a dire un numero con cento zeri.

– E che cosa fa il vecchio di quell'oro?

– Lo accumula per lasciarlo a me, quando morirà. Per questo non può tenerlo con sé: sol che se ne vedesse una parte, sol che avvenisse qualche lusso, gli altri si accorgerebbero della sua ricchezza. New York è piena di ladri. Dai tetti alle cantine – e raccontava tutto ciò con esattezza tale e sicurezza, un po' monotone, da sembrar che recitasse una lezione. E continuava su questo tono agitato e entusiasta, raccomandando il silenzio più assoluto, la più audace discrezione.

– Altrimenti lo ucciderebbero – e nel così dire dimostrava sul viso una paura che la sbiancava e la riduceva più esigua sotto il velo di sacco.

– Quando egli morirà, tutto sarà mio e allora comprenderò quanto ho in mente da anni.

– E che cosa comprerai? – domandò distrattamente Giovanni, teso verso la figura del vecchio che non arrivava mai e verso quella ragazza che sembrava invasa da una malattia di trepidazione, da un segreto enorme, da una avidità infantile, cattiva e senile nello stesso tempo, piccola avara, divorata da un miraggio di pezzi d'oro, da un natale oscuro e perfido.

– Comprerò... comprerò: ecco tutto. Anche i giocattoli, tanti, che facciano invidia a tutti: nessun bambino avrà più giocattoli: tutti i bambini morti a furia di piangere.

Avvezza fin dalla più tenera età ad esser calmata a furia di soldi e di promesse di denaro, ora rassomigliava ad una madre snaturata: prendeva forma su quel viso un vizio orribile nato da una continua sciagura dolorosa ed esasperante. E trascinava il compagno attraverso le stanze frugando nelle casse, ribaltando ceste e culle, smuovendo mille oggetti nemmen più originali, dentro quel regno di cadaveri di cose, in quell'impero di residui di mondi naufragati, tra capelli aggrovigliati, unghie scarnite e denti marciti legati con lo spago. E, sopra ogni cosa, terribile, quella polvere d'oro riduceva mani e dita aride e grottescamente ricche, da teatro. Quando la visita ebbe fine, Lady Hornes tornò alla disperazione; ora Giovanni trascinava la ragazza e se egli rimaneva indietro la ragazza si fermava come trafitta.

Sino a che confessò di aver paura. Di che cosa? Di quella porta. È vuota. Egli non verrà più. Il vecchio non verrà più.

Rimasero così, fermi, dinanzi alla porta illuminata che dava sulle scale.

Poi si accoccolarono in terra e così attesero, tremanti: senza una lacrima, tutto il loro viso piangeva di terrore, la bocca chiusa. Ma il ragazzo s'era inferocito e badava a ripetere: – No, non verrà più –, inferocito di cibo malsano, di veleni polverosi d'oro che aveva respirato, del pianto muto della ragazza, delle mani fredde di lei che lo abbracciavano e tremando lo accarezzavano: dell'ora misteriosa, del decrepito tempo cittadino. Poi, ad un tratto, si buttarono con le loro labbra incontro l'uno dell'altra, tanta era la fisicità della porta, assieme proteggendosi con le mani.

Fino a che, il vuoto, fuori, fu annesso da una coltre nera, con decorazioni di porta giallastra e di polvere d'oro.

Una macchina chiusa e nera s'era fermata al portone del grattacielo e nessuno ne scendeva; una macchina priva di meccanico, con i fanali accesi; il motore spento faceva morchia e colava come se fosse stato ucciso. Ma a questa materia morta si univa un rigagnolo di sangue umano, grosso e pesante, che aumentava di valore e di spessore di momento in momento. Il portiere gallonato s'era affrettato ad aprire lo sportello ed aveva atteso, berretto in mano, che due gambe distese d'uomo riposante si fossero mosse, si fossero alzate e fossero scese. Dalle scarpe era facile riconoscere il vecchio del 25° piano, un vecchio mediocre e silenzioso che guardava tutti e non salutava nessuno e abitava, solo e povero, quelle sue quattro stanze da tempo immemorabile. Per certo era un tedesco. Il portiere conosceva soltanto quelle scarpe, sempre le stesse, nere, rigonfie, che, a furia di camminare, avevano preso la forma dei piedi: torture fattesi piedi veri autentici.

Alla fine, tra quelli che s'erano fermati curiosando, il più caritatevole di tutti, un irlandese basso e striminzito, fattosi avanti ricomparve subito trascinando sulle spalle un vecchio, con le gambe ciondoloni e il volto terreo slegato, vecchio che stringeva una cassetta tra le mani e si portava dietro una coda di sangue scodinzolante. Nell'androne non riusciva a farlo star ritto; la testa si perdeva in basso nell'intento di finire in fondo ad un abisso, forse così tenzonante nello spazio, sembrava perdersi in una ubbriachezza sanguigna e mortale; lavorando di lena a ché il cadavere entrasse nel-

l'ascensore, l'omino chiuse gli sportelli e quel convoglio prese l'aria. Impassibile e ignaro, il portiere rimaneva nella strada, ispezionando la notte.

Quando l'ascensore si fermò e lo sportello fu aperto, i due ragazzi stretti e immoti videro il vecchio addossato ad un angolo della macchina e credettero davvero, che lui, il vecchio morto, avesse aperto lo sportello e stesse per camminare, come camminano gli storpi con gambe e braccia di stracci, al vento. Poi, all'apparire dell'uomo mingherlino, una sùbita quiete grande e fredda invase i ragazzi, i quali né si sciolsero né si fecero avanti: la porta fu richiusa e il buio delle scale fu inghiottito dalla voragine.

– Credevo fosse solo – disse l'uomo. – Ditemi intanto dov'è il suo letto.

Disteso che fu sul letto, divenne fatica togliere la cassetta da quell'abbraccio duro e ossuto.

– Io lo conoscevo a memoria – disse l'omino irlandese – ma non sapevo dell'esistenza di voi due, in casa. Da parecchi anni mi confidava ogni suo pensiero, ogni desiderio, ogni segreto più intimo. Un disgraziato, dico, un onesto disgraziato. Ha avuto sempre un destino ridicolo e pietoso, una sfortuna quieta e incessante.

– Lo hanno derubato, signore, finalmente, è vero, ma nello stomaco o aveva il denaro in gola? – domandò Lady Hornes d'impeto.

– Non lo so, figliola, ma del resto lui, lui stesso prevedeva la sua fine. Povero, povero, pazzo di povertà come pochi ne furono mai...

– Che dite? – e la fanciulla si slanciò dall'abbraccio contro il viso dell'uomo – Che dite; povero? Ricco, ricchissimo. Mi ha sempre detto: «Quando io dovessi morire, ogni mio avere sarà tuo, Lady» e io rispondevo: «Se così non fosse, me ne andrei via, padre e ti lascerei solo» e lui ancora: «Ogni cosa che io possiedo sarà tua, piccola: vorrai giocare con l'oro, come i ragazzi con le pietre nei rioni di Brooklyn».

La salma intanto non trovava riposo, pur così messa a distendersi; era visibile la smania d'esser stato trafitto, il tormento d'esser stato con tanta precisione atterrato secondo ogni calcolo previsto, il disonore quasi postumo, insomma, d'esser stato trasportato, secondo il destino, dinanzi alla piccola tiranna. A poco a poco, quello che era stato un uomo di cammino, un pedone assoluto della City, assicurato a qualche settimanale gita penosa in automobile, diventava sperperato e scompaginato, sbracato e largo come uno

spaventapasseri, uno di quelli che potrebbero contenere ancora pezzi di zolle, foglie secche e sterpi caduti dal cielo. In lui si rivelava la trivialità di un assassino, essendo fisicamente inerme e stanco e in fondo una certa segreta bontà che lo aveva fatto stramazzone a terra una volta per sempre, in definitiva ultima posizione. Più che di disfacimento di carni, si trattava, oramai, della decomposizione della persona stessa; dei sorrisi permalosi, degli sguardi esperienti, delle rughe cariche di problemi, delle labbra deserte, dello squallido mento, del petto incavato e solitario, delle mani lisce pagatrici e velocissime. Ultimi odori della sua missione sulla terra, relegata a quattro strade eterne, odor di erbe amare, di frutta rancida e di carta da mille. Sarebbe bastato urtare con qualche forza una mano o un braccio, perché subito di rincalzo sarebbero apparsi i muscoletti miseri come serpenti senza potenza. La stessa penuria di vitalità fisica e morale poteva essere riscontrata in lui, tapino, come in altri ben più gagliardi e sodi: la città stessa deprimeva le creature in modo che ogni possibile liberazione sarebbe stata vana. Accompagnatore della ricchezza, servo dell'oro: orribile esistenza. Prima era stato contabile, poi ragioniere.

Elencava l'oro, lo disponeva nelle cassette o nelle valigie, lo trafugava sempre più misteriosamente attraverso la città da un punto ad un altro.

Tale, il mestiere. Depositario poi nelle cantine sbarrate e ferrate a triplici giri di chiave con cento chiavi. Erano i tempi, non bisogna dimenticarlo, della prima "ragioneria", quando questo mestiere di conti e di cifre, di libri mastri, di partite doppie eccetera (stupidaggini dozzinali e scolastiche) acquistava un suo segreto fascino. Le scuole si moltiplicavano, diurne e serali, i diplomi fioccano, i giovanotti e le ragazzine, per sposare in fretta, carpiavano golosi quel pezzo di carta che li garantiva al mondo intero maestri di conto e di cassa. Il vecchio ragioniere era l'anziano della categoria, colui insomma che poteva avere il brevetto numero 1 in quella difficile ed elementare materia. Uno di quelli, insomma, che sommano decine di cifre a memoria, che dividono in un batter d'occhio il contenuto di tre casseforti in cinque partite, di quelli che s'accapigliano se s'impuntano, di quelli che son capaci di piangere nel silenzio delle pensioni quando la somma immane, la sottrazione gigantesca, la divisione deleteria, l'infame moltiplicazione, l'escranda partita doppia variavano nel computo di due cifre o di un quarto di percentuale.

Errori di semplice fattura diventavano madornali e capitali per la famosa questione che se in una banca tutti sbagliano di un 1, alla fine della giornata l'ammanco sarà di mille lire, mille lire al giorno fanno trentamila lire al mese, e tutti sanno quanto sia dodici mesi trentamila lire. La storia dell'ammanco di un 1 ogni giorno per ogni impiegato era cosa perentoria e necessaria: ogni impiegato diventava il poliziotto di se stesso, si denigrava, si avviliava, si "chiacchierava" sino al punto in cui si batteva o si autolesionava. «Io posso perdere una lira al giorno» era diventata una moda di incubi e di privazioni. Così, automaticamente, per contrapposto e per rimedio, nasceva la controteoria per cui gli onesti della banca, gli intemerati dell'azienda avevano costume di mettere in deposito una lira al giorno: diciamo pure, un risparmio preventivo da salvadanaio, in vista di quella perdita famosa. Così gli affari, i risparmi, le combinazioni si basavano tutti sulle perdite: le faccende erano contemplate sempre in vista di quella lira di perdita al giorno di ognuno. Veniva fuori una fantastica, personale e anonima Banca Generale della Lira di Perdita al giorno (della qual frase s'è perduta di mente la traduzione americana). Insomma, erano più straordinari gli affari della Banca della Lira di Perdita che non gli stessi della vera autentica Banca di New York.

Per tutte queste ragioni, eremita s'era fatto il vecchio e sospettoso di tutti, di ogni cosa pauroso. Depositario per pochi minuti della ricchezza altrui: guardiano posticcio dei tesori favolosi della gente.

Quando era solo, privo cioè del "materiale", più leggero si sentiva e quasi privo di attenzione, ma la sua mano destra continuava a contare sempre, a contare, come per una malattia. Così s'era messo in mente che un giorno avrebbe potuto rubare anche lui, non si sa mai; le cronache raccontano di onestissimi funzionari, padri di famiglia legati persino ai migliori stemmi delle capitali, che avevano rubato tutto "il calcolo" e se n'erano fuggiti milionari all'estero: più che di furto, s'era trattato d'un vizio d'abitudine a maneggiar denaro; passi oggi, passi domani e un anno e venti anni, alla fine una terribile amnesia conduce il "meccanico" a credere che quel denaro gli spetti: lo prende, rinsavisce e fugge: quando è lontano, se vi riesce, mette su un'azienda nella quale sarà impiegato un tale che ripeterà, passati i vent'anni, lo stesso scherzo.

A quel sospetto, il vecchio era divenuto più scarno e più livido: gli occhi miopi e loschi quasi che non fossero stati suoi, eccolo contrarre, suo malgrado, l'aspetto del malfattore. Ciononostante, tornava alla Banca come al martirio e scacciava, con colpi di testa, con colpi di gesti le tentazioni. Passarono giorni e alla fine, una sera, s'era messo in mente d'essere un avaro. Aveva detto all'omino irlandese: «Sono un avaro, sento d'esserlo: un giorno o l'altro mi uccideranno». Era un avaro della ricchezza altrui, un pazzo dell'onestà altrui sino al centesimo. «Se un giorno o l'altro avrò il coraggio di mettere in tasca un soldo, sarà finita.» E rifaceva i conti mille volte, persino sui muri, disse. Le mura della sua tana da grattacielo eran divenuti taccuini e bloknotes. E tanto era sicuro di dover rubare da un momento all'altro, che pensò e sognò d'esser ricco, ricco dai piedi alla testa, grandemente facoltoso, addirittura folle di ricchezze: e quel denaro recato due volte alla settimana per strade diverse, era suo, proprio suo, guadagnato a furia di spaventi, di tentazioni, col perpetuo pericolo della vita, con l'eterno rimorso di perderlo.

– «Se dicono che io sia ricco, ebbene, mi uccidano, perché io sono veramente ricco.»

– E non era che un portafogli unto e largo che conteneva la ricchezza di altri! – commentò l'omino.

– Non può essere vero! – gridò di nuovo la ragazza. Divenne brutta e vecchia, un mostro di nano coi capelli biondi fuor della testa e i denti sani fuor delle labbra: gettatasi in terra cominciò a dare in ogni sorta di lamenti, singhiozzando e bagnando la terra di lacrime: coi pugni cercava di battere la terra a ché qualcuno udisse e aprisse le voragini.

Poi, come tutto ciò non le aveva dato passione né risultato, alzata la testa e mirato il vecchio, cacciò un nuovo urlo e ancora un altro, sino a che, rauca per lo sforzo, continuò a modulare senza fine, tra flauti e trombe, in un concerto che aveva mille registri acuti e qualche basso sonoro, i guai, i lagni, i vezzi, e i vizi di ogni cattiveria femminile. Sembrava attendere che il vecchio la pregasse di smettere. Alla fine, zufolando triste ancor qualche lamento e tingendo un dito nelle lacrime, si dette a scrivere sul pavimento una frase assurda, qualche segno strano che a suo modo potevan comporre chissà mai quale terribile lapide di maledizione.

Ora l'omino capiva trattarsi di una ragazza tradita, lusingata durante anni

ed anni da un vecchio “buono” e paziente, pazzo e di già ucciso dal suo stesso mestiere, che aveva avuto paura di rimaner solo anche da quella che più aveva amato. Giovanni Bilew soffriva acutamente, rivoltato di carne e pel fattaccio e per la cupa storia ripetuta del vecchio. Mentre il vecchio deprezzato sulle coltri poteva incartarlo come le mummie dei musei, come le vetrine dei negozi, la ragazza, con quel suo falso triviale lagno di donna, lo imbestialiva. Strano come le storie si ripetano, le favole abbiano, tutte, lo stesso motivo e la stessa fine. Quel vecchio rassomigliava assai a uno di quegli scolari diligenti ma avventati che ricopiano sino alla nausea situazioni di già vissute, condizioni di già sofferte. E nulla rivoltava istintivamente ormai più il nostro Giovanni, quanto quel denaro illecito e multiforme, tenuto per sovrano e come tale smerciato a furia di sangue.

– Ti voleva bene! – brontolava l’omino alla fanciulla.

– Non è vero! – affermò la ragazza: si alzò, aggiustò la vestarella persa, diè un tocco ai capelli, si avvicinò a quel padre amoroso e disse: – Non è vero, tu non mi amavi davvero!

E tranquilla, gli posò una mano sul viso come se quegli fosse stato vivo e fu lenta quell’atroce carezza sulla materia floscia; poi gli arruffò la barba, le rughe, i radi bianchi capelli che di già venivan via come fili; disse ancora, per vendetta:

– Io me ne vado e ti lascio sola... – e, fredda, ormai, tornata acerba per una liberazione repentina, pallida davvero come alcune donne soltanto sanno esserlo, pizzicava una mano del vecchio, arricciandogli la pelle smossa per ridurlo tutto, distrattamente, ad una mollica di carne, durante un gioco di lettura.

Allora Giovanni, d’un balzo, l’afferrò per le braccia e la condusse via, lungo le scale.

Non si presero per mano: le ore notturne che scendevano a capofitto dalle torri e scomparivano assidue dentro tutte le vie della città, lontane e vicine, li mettevano in soggezione. La vita era tutta bassa e carponi, a quell’ore: uomini si trascinarono terra terra, arrancando e sognando, ora cantando in sordina ora mugolando per un vizio di chissà quale idea che non poteva essere espressa in altro modo. Fuggivano macchine per prove di velocità trista.

In alto, compariva un uomo legato per un filo e abbordava poi un tetto,

sparendo. Alcuni ponti frolli e vanitosi eran stati rinforzati a ferro e ad acciaio e la caducità d'origine delle strade aeree, dei sentieri d'aria, dei vicoli nello spazio, tra mura e mura, tra torre e torre, entro gli stessi cortili, aveva avuto bisogno di travi mastodontiche, di corde tenaci, di armature invincibili che la sorreggessero nello scrupolo delle cadute. Quanto era prono, sembrava precipitato da altezze antiche, di montagne o di vallate espulse dalle enormi difficoltà: per una aberrazione di tradizione originale, banche e banche stavano mastodontiche come castelli rinforzati da ponti e da cancelli e i negozi stessi, continui, perenni, moltiplicati, s'avvicendavano come i prati stessi dentro una pianura.

L'odore del denaro vigeva ovunque, dove anche era meno sospettabile: tutta la roba risultava comprata, aveva i cartelli delle vendite. Pagati, gli alberi e i rari giardini; stipulati, gli antri e le ferrovie; contrattati gli spiriti nell'ore della notte, nei debiti e nelle cambiali. Le discese contrapponevano alle salite il mercimonio continuato e le alture stesse sistemate tra negozio e foglia, tra rione e rione, tra villaggio e villaggio valevano chissà quale somma nella misura dei contratti. I pionieri avevan creata la razza dell'avorio e dell'oro e del carbone e del ferro, i nepoti del petrolio, gli zii e i nonni della nafta. Madre poteva essere a quell'ora, non la terra, ché la terra non c'era, ma madre risultava sotto l'universo la partita doppia legata strettamente al salario. E Morte, era il fallimento di cento lire o una scadenza insoluta.

Poche fette di salame italiano marcivano sul marciapiede. Quello era il rimasuglio d'un animale passato ai tormenti.

La ragazza ora si lasciava condurre. Il ragazzo era agguerrito alle improvvisate della notte e gli avvenimenti, ai quali aveva assistito, lo avevan fortificato in superbia e in sicurezza: conosceva, in ogni modo, per la stessa sua vita condotta nella città, quale potenza consistesse nell'essere ragazzo, un ragazzo solo in piena notte: tutti lo rispettavano e forse lo temevano. Bastava in fondo non aver paura e camminar spediti dando a veder qualche impegno urgente o una mèta qualunque. Ogni angolo di strada era una mèta. Ogni fanale, un segno e un allarme. Appena rassicurato che la strada fosse

libera, chinava la testa nuovamente nei ricordi del vecchio e della sua morte animalesca; pure gli nasceva un desiderio nuovo, cieco, forte intollerabile desiderio che lo portava a toccare con le mani a tentoni similitudini di denaro, parvenze di carte da mille, spettri di oro.

E intanto, forte del mestiere di girovago, badava a raccomandare:

– Se incontreremo una guardia lascerai parlar me. Tu dirai sempre sì, sì e basta. Se, per caso, una squadra di donne nere vestite di nero, con cappellino piumato e mantellina nera ad un mio cenno ti butterai a piangere: a piangere forte, con quanta voce possiedi nel petto a ché ti sentano: forte, hai capito?

Ma il pensiero era altrove: a quella ragazza che, nonostante un senso molesto di nausea e di rabbia, pure lo interessava: a quel natale di milioni, ad esempio. Dov'erano quei milioni? E come eran fatti, se avevan procurato la morte del vecchio? E andavano: quando scorgevano da lungi una piazza, Giovanni abbandonava per poco la ragazza indietro, riparata nell'ombra più copiosa e si faceva avanti in punta di piedi fino all'angolo ad osservare, ad origliare cauteloso, poi, sicuro del campo, faceva segno alla ragazza di raggiungerlo: la piazza era vuota. Il passo della ronda era altrove, oltre quelle mura, in una sorta di piazza accanto.

All'improvviso Giovanni domandò:

– Hai mai veduto dollari, tu? E come sono fatti?

– Ne ho veduti tanti e so come son fatti, ho visto davvicino anche le sterline d'oro, d'oro zecchino, che valgono il doppio. Un giorno m'è capitato a tiro di mano anche un napoleone grande come un sole, ma per timore di bruciarmi le dita, non l'ho toccato. Sai come si guardano, i dollari? Così: fai finta di non guardare ma senti subito che ti vengono incontro. Allora, tra uno sguardo e l'altro, all'improvviso, prima ti sale una fiamma al viso e poi un freddo invernale ti spegne: inferno e paradiso, sole e gelo, estate e inverno ti combattono: polo e equatore, come diceva il vecchio. Poi quando finalmente ne hai uno nelle mani, allora arrivi nella primavera dolce. Senti subito che li ha creati Iddio. Iddio stesso nel giorno dei fiori e delle erbe, dei giocattoli e dei teatri. Di notte fanno lume anche se è buio. Tanto belli, che non si dicono, non si rivelano, ma gelosamente si nascondono: il vero ricco, quanto più è ricco, tanto più si rivela povero: quelli che chiedono l'elemosina sono miliardari.

Ad ogni frase di Lady Giovanni raddoppiava il passo poi si fermava quanto più vivo si faceva il desiderio di correre e questo desiderio sconclusionato, strano, abulico sapeva già di peccato e di castigo nel tempo stesso. Gli sembrava che il mondo fosse abitato da vecchi senza dollari che errassero per burlare i ragazzi avidi e misteriosi come lui, vecchi cercavano nei pastrani e sotto i calzoni invece che le ali, una lunga pesante coda di sangue. Ed ecco, infatti, ad un voltar di strada, apparve un vecchio trascinato da un bastone grosso e tozzo e da questo sorretto per quanto era zoppo o sciancato. I due ragazzi tremarono: Giovanni sentì perfino più nuda del consueto Lady Hornes: ma preso allo sprovvisto, si buttò avanti, salutò e richiese soave:

– Scusi signore, sa dirmi dove si trova l’Undicesima Strada?

– Laggiù, in fondo dopo quegli ultimi fanali – e così il vecchio s’era messo sull’avviso impugnando il bastone stavolta.

– È molto che camminiamo... molto tempo ancora?

– Molto, crederei in un’ora giusta.

– Ci aspettano a casa e non sappiamo... e scusi, l’orizzonte dov’è? Dico, a destra o a sinistra?

– Un’ora giusta – ripeté il vecchio: si guardava attorno e sembrava protergersi il petto con la palma spalancata: un petto gonfio era, esagerato per un tronco di quell’età, ben serrato da doppi bottoni di metallo e legato tutt’assieme cuore e costole, con una catena di ferro argentato. Anche Giovanni si guardò attorno, inseguendo gli occhi del vecchio e si sentì subito più sicuro e più audace: una vampa alla testa, un ricordo fisso e una rassomiglianza violenta degli atteggiamenti morti e della fisionomia penosa del cadavere primo: sentiva che il passante non era solo e che proteggeva più che se stesso, qualcosa di molto prezioso, un testamento, un tesoro, un bando ricevuto da Dio. Che cos’è un vecchio, oh, quando si hanno quindici anni e la città è tua. È l’esemplare di una fabbrica strana e anziana, decorata e lungimirante: in una cassa le rughe, in un’altra la sacra canizie, in un’altra ancora il bastone che varia di forma e di qualità a seconda della carica e dell’onorificenza. Le guance cascano con decoro, il mento è sacro: la parola grande e solerte dice: «Ai miei tempi», oppure e meglio: «Imparate a soffrire con calma, prendete il mondo con filosofia» e ogni calma è una pensione, ogni filosofia è un gruzzolo. C’è un sarto che li veste, un barbiere che

li camuffa, un decoratore che li decora: la gloria li trasporta senza posa fra i vivi. Un vecchio di cinquant'anni è tutto quanto è stato raggranellato durante cinquant'anni, senza requie. Un vecchio di ottanta ha dalla sua trent'anni di conquista in più: un centenario fa le spese di tutti i ragazzi e di tutti i giovani. E Giovanni se ne rimaneva avido dinanzi a quella mummia imbrattata di capelli bianchi che, nel timore d'un assalto, non si muoveva. Un colpo di vento, venuto dal fondo della via, strappò dalla bocca del vecchio un grosso respiro e mosse assieme le vesti corte e averse della fanciulla: allora l'anziano sorrise.

– Soli e così tardi, mentre babbo e mamma aspettano in ansia nella Undicesima Strada. Fa freddo, fa molto freddo, è vero? In giro sino a tardi a chiedere elemosina, a far qualche soldo per il babbo che si ubbriaca e picchia sodo, poverino, mentre la mamma piange.

La sua voce ripeteva, ad eco, frasi inventate nella maturità, erano un pretesto per lui, una salvaguardia e nello stesso tempo un gentile attentato. La sua dolcezza era tutta europea, occidentale insomma e scopriva, anche in due ragazzi notturni, motivi di pena e di perdizione usati nei paesi dai quali proveniva. Giovanni capì lo stesso che qualcosa di grave avveniva e rispose ad eco, per decidere:

– E la mamma piange, poveri...

– Poveri e pieni di freddo: e quanto avete riscosso nel vostro giro dalla buona gente?

– Nulla, signore: nulla, neanche un dollaro. – S'era fatto da un lato e scopriva la fanciulla che, appoggiata al muro, rimaneva tranquilla in attesa di ordini: fissava il vecchio come si fissa un quadro dentro una cornice improvvisa.

Ma l'altro, fatto qualche passo avanti, ricominciava con maggior misericordia e con una tal grazia più spinta la sua lamentela, mentre il bastone si faceva innocuo: – Povera fanciulla, piena di sonno... Un dollaro, sì, un dollaro vi darà in regalo il povero vecchio padre che ha perduto i suoi figli: erano come voi e la Maria rassomigliava alla bambina... Un dollaro.

Si chinava dinanzi alla fanciulla fredda, scoperta di fronte al vento e con una mano si tastava il petto e il cuore e con l'altra avanzava lentamente, tremando per età, verso la ragazza: una mano tutt'ossa leggere che un colpo più

forte di vento avrebbe spezzato e portato via lungo la strada. Il ragazzo spasmava e guardava or l'una ora l'altra mano: l'una avrebbe tratto dal cuore un dollaro sanguinante e caldo, l'altra avrebbe provato la resistenza di quella femminilità e questo gesto sarebbe valso un dollaro, quel gesto orrendo e peloso costava un dollaro. Ma sia che credesse in un possibile rapimento o che ricordasse le parole di Giovanni o fosse lo spavento che le procuravano gli occhi del passante, Lady Hornes incominciò a bocca chiusa a mugolare, poi scoppiò in un pianto diretto alto, fragoroso, senza lacrime, un pianto di donna sacrificata dinanzi ad un mostro coi capelli bianchi. Il vecchio si arrestò di botto, alzò il bastone e riprese subito zoppicando la strada, borbottando forte per farsi sentire: – Canaglie, piccole canaglie...

E lo videro scomparire lentamente, mentre il bastone ritornava animato e riprendeva a trascinare lontano il vecchio dai capelli bianchi. Lady cessò il pianto, poi lo riprese, ad una occhiata di Giovanni.

– Basta – disse Bilew sottovoce – hai fatto bene.

E s'incamminò per primo, spinto avanti da una delusione grossa e amara. Il vento fresco e nuovo gli spense il viso di colpo.

– Non pensarci più, portami avanti – tentò di pregare Lady Hornes.

Non eran rimaste che grandi case, l'una vicina all'altra sino a formare argini; negli spazi poteva calare l'alba, liberamente sgorgando.

La fanciulla s'era fermata e guardava in alto, con un viso vago come se avesse dovuto apparire sulla grande tela nera una cinematografia bianca, senza personaggi: con l'intenzione speciale, con la quale si tenta di riconoscere il portone d'una casa abbandonata tanti anni prima. Giovanni invece fissava la facciata delle case, cercando affannosamente con gli occhi e mostrando le mani in alto come ad un ipotetico spiraglio di luce nuova: si sentiva forse troppo basso e troppo solo.

– Che cosa cerchi? – domandò l'altra.

– L'alba cerco – e non aggiunse parola.

Il freddo si faceva acre e violento: in alcuni punti nasceva il ghiaccio di quegli inverni che sogliono prendere allo stomaco e alla gola, ma per breve tempo, perché verso il mattino gli uomini e le donne coi fiati han messo un

tepore di già nelle strade e di contro alle case; un freddo per ora che si faceva carne e ricopriva le due creature come la neve i fantocci. Pure, andando, era sempre buio, un buio in bilico, esitante, di già toccato da nuova avventura, per modo che gli animi tornavano quelli che erano un tempo di due ragazzi in balia della fortuna. La consistenza di questa razza è tale, da apparire anziana e matura, tal'altra infantile e scolastica; ogni ora una stagione nuova e così larga e libera che un giocattolo fa dimenticare un cadavere, un'alba appena annunciata un vecchio.

Ad un tratto alla fanciulla venne fatto di toccare, inavvertitamente, con la mano il viso curvo di Giovanni e allora disse:

- Fra poco, hai ragione, è l'alba.
- Come lo sai?
- La sento addosso a te.
- E a che serve?
- A dormire: ma dove?

Giovanni Bilew non rispose: aveva visto, poco discosto, addossata al muro, una figura umana senza volto, senza braccia e senza gambe e subito ricordò i dollari; le creature umane gli suggerivano ormai dollari e nient'altro.

La donna dormiva in piedi, appoggiata al muro come ad un cuscino duro: una mano abbandonata lungo i fianchi raccoglieva la borsetta brutta, di cattivo animale. Aveva una guancia dipinta di rosso e di nero, colori consistenti che il freddo aveva indurito e faceva luccicare a modo di porcellana.

Sembrava morta, in piedi per miracolo, sul marciapiede orizzontale che non pericolava.

Ed ecco si accorsero che era l'alba davvero: incamminarsi da quell'angolo, voleva dire trovarla. Ma la vedevano appena ché gli occhi non arrivavano lontano ad un passo e quella nascita pesava, pesava quasi fosse un lucore di un grande marmo arrivato di lontano, un riverbero. La donna trascinava il ragazzo e il ragazzo faceva il cammino alla fanciulla: tre stracci: i primi due si trascinavano dietro l'altro straccio come per il vento che smuovevano. Se avessero voltato all'improvviso, la ragazza sarebbe caduta a terra

di schianto. Nasceva l'alba dalle spalle dei due, più chiara di giù su quelle di Giovanni Bilew e meglio portata.

Nello sboccare che fecero dietro una piazzetta, cadde un volo di falchi dall'alto: falchi scendevano nella città, quando questa era ferma e sola e indifesa nella pianura rivelata dalla luce. Scomparirono alcuni dentro finestre appena aperte e sudate, dalle quali s'involarono poco dopo trascinando quali vesti e utensili, quali cappelli e una ciabatta da nutrimento: un falco scappò via con un cane nel becco e lo attorniarono nello spazio immenso i compagni, gridando. Poi non sentirono altro e non videro che una penombra cupa dentro un portone. Si gettarono a caso sopra un letto vasto e profumato di carne e Giovanni ebbe appena il tempo di mormorare all'orecchio della donna: – Non è la mia sorellina, ho mentito, si chiama Lady Hornes.

E si spense il pensiero sopra la borsetta chiusa di pelle malata.

– Dovrai lavorare sodo, perché io non ho il tempo di mantenere amici o figli d'altri. E se parli, ti taglio lingua e mani senza che tu te ne accorga. Ho un museo io di lingue e di mani tagliate.

E l'omaccione normanno mostrò al ragazzo una dispensa di casa borghese, corredata di carta colorata trapunta per ogni scansia, che conteneva fiale e fialette, vasi di vetro, bottiglie trasparenti, ognuna provvista di mani e di lingue spesse. All'intorno, tela cerata, una ghiacciaia, un canarino artificiale, barattoli che conservavano campioni di olive e di ciliege mediterranee: altri barattoli contenevano rose e crisantemi. Sul muro stava una specie di trofeo solare, composto di un sedano legato abilmente con un garofano.

– Mani di ladri e lingue di uomini vili! – continuò l'omaccione – Qua le tue mani bene aperte – intimò poi a Giovanni. L'omaccione le guardò ben bene, minuziosamente, di sotto e di sopra e tra le dita, provò la delicatezza e il silenzio dei polpastrelli, l'agilità delle ossa e delle giunture e la resistenza loro: provò persino un'unghia che, toccata, dette un suono errato e assurdo.

– Due topi queste mani devono diventare, che passino per tutti i buchi, che entrino dentro ogni fessura, senza produrre rumore, senza farsi sentire. Mi pare, così, ad occhio e croce, che mi convengano; ma le ossa, ricorda

bene, hanno da diventar tenere e pieghevoli; nell'arte son maestro.

Intanto Giovanni Bilew osservava l'omaccione, il padrone spietato della Helda, colui che, in quell'alba di sonno feroce, s'era gettato sulla donna rincasata a mani vuote troppo tardi e dopo averla manomessa, l'aveva abbandonata fracassata e ritorta sul giaciglio. L'aveva manovrata di fretta e di precisione, come se nella bisogna, anche in quella, fosse davvero un maestro: disturbato dall'apparizione dei due ragazzi, raccattati per misericordia, dato di piglio al giglio che Helda aveva per collo, l'aveva alzata di peso in aria e poi frullata e poi contemplata e arrossata di grida di qua e di là, a volte orso a volte angelo smisurato comandato di qualche punizione: se l'era rigirata ancora fra le mani e rovesciata che l'ebbe, se l'era buttata a tracolla e ancora la circostanziava nello spazio, a lui d'intorno, per modo che alla fine di quella manovra, avrebbe potuto raccogliere la donna in un pugno e gettarla fuori della finestra senza fastidio.

Nel suo impeto, figurava il desiderio mostruoso e nordico di creare due donne da una sola e se volava via un cappello, sembrava che tutta la capelliera volasse e se un braccio rimaneva in aria volteggiando per la velocità dell'assalto, sembrava davvero che non uno ma cento braccia s'agitassero nell'aria, in una mania sconsiderata e vittoriosa di naturale riproduzione.

Spettatori con occhi di vetro erano stati i due ragazzi, ma incoscienti.

Finita la sua fatica massacrante, non fu contento: tolse a volo di sotto i pazienti i lenzuoli e ne fece vele, le scarpe furono ghiribizzi, ali, topolini volanti, gazze ladre e pipistrelli. Posato poi un enorme bacio sui suoi muscoli a modo di unguento, s'era messo a far ginnastica da camera, così mezzo nudo oltre il letto e alzar braccia e piegar ginocchia e respirar di metodo col naso atroce e col ventre ottuso: tutti motivi d'una rissa sedentaria e anglossassone.

– Ti presenterò stasera – continuò a dire – alla mia banda, dove ti troverai bene, in compagnia di galantuomini che sanno il fatto loro: che se son giunti ad un grado di perfezione davvero eccezionale, tutto devono alla loro disciplina e ai miei ammaestramenti.

Non rideva mai, parlava poco e forte e lo si riconosceva propenso alla melanconia, una melanconia esile e micidiale che egli alzava senza sforzo, con un labbro solo. Il mondo per lui era scialbo e silente: non aveva sentito

mai né urla d'amore d'una femmina nelle prime nottate calde di serra né urla feroci di ragazzi dalle mani martoriate: era sordo con un risalto da Ande. Nato per andare contro il destino, avido di ricchezze, ma ottuso e scarso di volontà, scioperato spesso e melanconico sempre, aveva creduto doversi dare al mestiere del ladro. Aveva desiderato diventare un ladro di grido, senza pregiudizio di nazionalità e di razza, temuto e fantomatico; era invece grosso e sordo, non sapeva toccare un oggetto senza romperlo, non sapeva attraversare una stanza senza dar forte di scarpe o di gomiti contro un mobile o contro un cristallo. Non sapeva sentire il minimo allarme di esistenza negli altri, non poteva profetizzare l'avvento d'un individuo ché anzi gli uomini gli potevan comparire alle spalle come fantasmi e le cose stesse lo aggredivano di nascosto, scricchiolando e fruscando, sempre pronte a capitargli fra i piedi, sempre all'erta per suonare a distesa o per gettar richiamo. Ma gli occhi aveva acutissimi e credeva che tutto, sol che si muovesse, producesse un rumore orrendo, assordante, micidiale: immaginava rumori ovunque e i rumori immaginati lo traevano in inganno, gli tendevano agguati, lo preparavano persino a disillusioni amare.

E lui incaponito a fare il ladro, nella brama di diventare un gangster. Ora aveva capito, per certa faccenda andata a male, che gangster non avrebbe potuto diventar mai, inadatto alle mitragliatrici, ai tanks, alle bombe e alle fiamme da lancio: un romantico, questo era, nel suo mestiere, com'è romantico il nonno accosto al focolare nei confronti del nepote che decide con un bottone d'un vulcano.

Quel giorno, traendo motivo dall'insegnamento, era in vena e parlando a Giovanni, sembrava tenesse un discorso decisivo ad una folla sterminata:

– Gli uomini sono pieni di denaro e il denaro è la virtù del mondo. Affonda nelle tasche degli uomini, dunque e torna a galla: aggràppati alle catene d'oro e di platino senza cadere: conosci i labirinti dei vestiti degli uomini senza disperderti, agile come un angelo vola, audace e temerario come un demonio agisci, feroce come il fulmine saprai alla fine spogliare e passare. Conoscerai la resistenza delle stoffe, la sensibilità della carne umana e le contrazioni dei muscoli e i riflessi dei tocamenti. Toccare senza lasciar segni. Gli uomini nudi sono spregevoli perché vuoti: statue. Ma le mani sono fatte per rubare. Spargere dappertutto la sete dell'oro, in alto e in basso il desiderio di

diventar ricchi, coltivare coloro che il destino ha segnato e che diventino ricchi. Io sono un benemerito dell'umanità perché insegno agli altri appunto il modo di diventar ricchi a milioni a miliardi: poi invio i miei angeli a ché li spoglino e li riducano nudi, vuoti, sperduti nel mezzo della via. E non troveranno luogo sulla terra, ove nascondere il loro denaro: io li perseguirò sempre. Ovunque, ricordalo ragazzo.

Rintronava dentro le orecchie di Giovanni Bilew sino a farlo impazzire e quelle parole suscitavano comizi di altre parole che non si spegnevano sì che sembrava di dover assistere ad una adunata di persone che uditi quei segreti, si sarebbero buttate subito a farne tesoro.

– Sono anche coloro, che, già ricchi a forzieri e a castelli, vengono da me sotto mentite spoglie per imparare e per premunirsi. Incauti sono che si riconoscono subito: alle mani e al viso.

E quella sera, prima di andare al luogo stabilito, Giovanni Bilew fissando bene nel viso Lady Hornes, disse semplicemente:

– Vado a lavorare: avrai quel Natale che aspettavi – e si avviò verso il cuore d'oro degli uomini.

I passanti andavano distratti, senza fatica nel trasporto delle monete che recavano addosso. Altri passavano disinvolti. Altri sornioni. Altri cupi altri allegri, allegrissimi e sembravan questi i più sciagurati e i più cattivi. Una perfidia generale li univa tutti, a fil doppio.

Una sarabanda si smorzava sopra un cavalcavia dove annottava una vecchietta sopra uno sgabello di fil di ferro. Un uomo con barba, piantato a gambe spalancate nel mezzo della strada, rimuginava nelle tasche e le tasche tinnivano. Altrove, sia per una mano stretta nel saluto, sia per un bacio, sia per un abbraccio, sempre si smuoveva lo stesso suono, sempre lo stesso fruscio si immaginava in quelle soffitte, in quelle credenze, in quei sotterranei di stoffa: i concerti s'udivano al passaggio d'un carro da morto, le pedine sbattevano l'una contro l'altra, i gettoni infuriavano: ora facevano il mezzogiorno in piena notte. Ora risuscitavano l'alba con la paga degli spazzini e dei carbonai e dei macellai agiati e sanguigni. Sempre il concerto eguale, metodico, che proveniva da gente continuamente comprata e pagata: uno spozalizio in quella contrada costava centomila dollari, l'altro ne costava cinque soli, ma quei cinque dipendevano da quei cento per la stessa armonia tragica.

A sera gli uomini squillavan tutti: e quando da quel cielo e da tutti quei cieli e quelle strade la notte suonò a distesa e la città fu tutta una tastiera di campanelli d'argento, allora Giovanni Bilew si dette a correre e nella corsa vide uomini gesticolanti, come presi da un gran vento e compravano il vento buttando giù case e lune, compravano facendo segni e sbarazzando a colpi di dollari giardini e archi, parchi e negozi, in una furia, in un delirio tali che stormeggiavano tutti, uomini e cose, in delirio liquido lungamente pensato e meditato, di denaro pattuito e trafugato, derubato e truffato moltiplicato e aumentato senza scopo.

Per modo che alla fine le navi recarono casse d'oro e l'oro fu nelle bocche, sui petti, tra i seni, dollari attaccati alle spalle e alle natiche, dollari fatti a ceste e a culle, ad altari e a carrozze, a bandiere e a trombe tutto denaro e soltanto denaro.

Un signore, seguito da un negro, camminava trionfante tutto vestito di carte da mille dalla gola alle caviglie. E lingueggiavano attorno a lui torme rionali in festa, lingueggiavano come gli inquilini usano fare nelle case quando è aumentato lo stipendio e le prime carte partono per l'affitto.

In quel momento il sindaco pagava l'affitto di New York allo Stato confederale.

Quando giunse sulla piazzetta della notte prima, allora soltanto barcollò per un improvviso risveglio. Tutto quanto era avvenuto gli parve un sogno, uno dei tanti sogni che accadono nei giorni dell'infanzia: in quel momento, pel fischio improvviso d'una sirena e per l'improvvisa apparizione d'uno sbocco di fuoco da un grattacielo, la realtà gli si mostrò smisurata.

In un batter d'occhio, per faticose e precipitose recensioni di lingue che s'attaccavano arrabbiate ai mattoni, ai cementi, alle sbarre, e per soffi e per tremiti di riflessi, il grattacielo fu una sola fiamma gigantesca.

La piazza fu colma per un continuo flusso e riflusso di gente che accorse da ogni parte. Molte squadre di salvazione con pompe e carri non riuscirono a nulla: il fuoco si attaccava anche alle pompe. E non si riusciva a capire come si mantenesse, come si alimentasse, in virtù di che, pel vizio di che cosa: era un fuoco purissimo e ardente, che talvolta si involava per rimanere

in aria come un bolide e di nuovo si riattaccava alla sua preda nera e fumante. Travi e sbarre si distaccavano dal palazzo come rotaie dai letti messi per dritto. Uomini e donne, bambini e vecchi si gettavano in furia come ci si tuffa a mare dalle finestre, dagli spioncini, dalle porte, dalle terrazze minuscole giù sui teli distesi nella piazza. Era più che altro uno spettacolo pazzo: i corpi invece di salire in alto a frotte, cinquanta sessanta centoventi corpi discendevano a precipizio e rimaneva soffocata la mercanzia umana sui teli enormi. Salti e tuffi, acrobatismi disperati, cadute mortali, piroette macabre, fasciose macchinazioni nel vuoto. Urla non se ne udivano, ma la gente gesticolava ormai e si buttava alla furia: volarono gli schiaffi e i pugni, alcuni misero mano alle rivoltelle. Il rogo toccava alcune stelle, appiccava il fuoco a nuovi astri spenti, riscaldava la luna immota che diventava rossa di già e sudava penosamente.

In un batter d'occhio accorsero, sopra grandi carri, gli assicuratori, gli assicuratori generali, gli ospedalieri, gli ufficiali giudiziari, i becchini, le guardie, i carri armati. Gli assicuratori si contendevano quella primizie a fior di dollari: più urlavano, più vincevano. Se il fuoco per una improvvisa pausa, per un arresto, per un gioco, per una esitazione, accennava a mitigare gli scoppi e le fiammate, gli incendi piccoli o grossi e i vulcani che formicolavano in ogni piano, allora gli assicuratori smettevano di urlare, guardavano in alto, immoti, con la bocca aperta, in attesa degli eventi: poi ricominciavano le loro partite forsennate.

Intanto Giovanni Bilew s'era messo tra gli altri, ma in prima fila: davanti al naso gli passavano i corpi di quelli che gettatisi dal grattacielo finivano di mano in mano storditi, o feriti, o bruciati ancora, nei carrozzoni dell'ospedale. Le macchine funzionavano con una precisione tale che colui che si fosse trovato in ritardo di un secondo sugli altri, correva il pericolo di morire nel mezzo della strada.

Poi ci fu un urlo solo, un urlo utile soltanto per richiamare l'attenzione di qualche stella remota e restia. E le cariche di cavalleria si unirono agli assalti dei carri armati. Il grattacielo pericolava, sarebbe caduto con orrido fracasso, avrebbe incendiato altre case e altri uomini: ormai il fuoco aveva una forza inaudita e voleva prender piede anche altrove. Strada e cieli, uomini e case dovunque bruciavano di un calore miserabile e tenace. Alle cariche, la folla

si sbandò ma come alcuni cercavano di rimanere allo spettacolo, furono travolti e massacrati, sì che giacevano sul pavimento rosso della piazza, come scarpe cadute da un solaio.

Giovanni Bilew scantonò. A circa un chilometro di distanza, fisionomie e aspetti cambiavano di già. Un gran silenzio regnava dentro una piazza, dove figure che passavano si proclamavano uomini e donne, si annunciavano fra loro assieme a pochi alberi, fermi con rare foglie sensibili. Quegli alberi pochi erano circondati da gabbie di ferro in gelosia e vigilati dalle guardie. Ogni poco, eludendo la sorveglianza, un uomo s'avvicinava e fiutava in fretta poi con quell'odor di foglia sola, con quel respiro di campagna, si allontanava. Una donna elegante faceva villeggiatura e cura di foresta, forse era malata con ogni scusa mantenendosi nei limiti di quei giardini esigui e scrupolosi. Una signora, forse un'ebrea, teneva al guinzaglio un alberello docile e ogni poco lo faceva respirare a due ragazzini che conduceva seco. Ad un tratto una foglia delle venti di che era provvisto il fusto si involò, cadde a terra: allora uno dei maschi la raggiunse e se l'attaccò alle nari. Dopo pochi fiuti la foglia era ridotta alla trama e alla tela.

Che cosa sono i dollari? Chi è Lady Hornes? Ed il vecchio morto?

Camminava. L'incendio inviava crepuscoli di luce ancora, tarda sopra appezzamenti di case. Di quando in quando passava qualcuno con un pezzo di pietra in mano. Era bello veder precipitare il grattacielo.

Sopra una figura di praticello stava un barlume di cane.

il bianciardino n.22

**Questo *bianciardino* è la ristampa del
*Millelire n. 2 del 1989***

Redazione: Marcello Baraghini, Ettore Bianciardi

“Uno di quelli, insomma, che sommano diecine di cifre a memoria, che dividono in un batter d’occhio il contenuto di tre casseforti in cinque partite, di quelli che s’accapigliano se s’impuntano, di quelli che son capaci di piangere nel silenzio delle pensioni quando la somma immane, la sottrazione gigantesca, la divisione deleteria, l’infame moltiplicazione, l’esecranda partita doppia variavano nel computo di due cifre o di un quarto di percentuale.”

Nato a Roma nel 1902, figlio di diplomatico, **Marcello Gallian**, spinto dalla sua indole ribelle, fugge dal convento dove ha preso i voti minori, per seguire D’Annunzio a Fiume. Abbraccia il fascismo, affascinato dalla promessa di rivoluzione antiborghese. Frequenta a Roma gli ambienti avanguardisti ed anarchici degli anni ’20. Diviene lo scrittore più fertile ed innovativo degli anni tra le due guerre, sviluppando tematiche sociali ed umane ed uno stile ed un linguaggio straordinariamente nuovi. Rimasto fedele ai suoi ideali antiborghesi entra in contrasto con le alte gerarchie fasciste. All’agonia del regime rifiuta l’adesione alla Repubblica di Salò, e nel dopoguerra quella a movimenti reazionari e neofascisti. Si rifiuta però anche di aderire al PCI ed a movimenti di sinistra, rimanendo fedele agli ideali traditi del fascismo originario. Per questo viene emarginato e gli viene rifiutata ogni collaborazione. È costretto ad accettare i mestieri di scrittore per firma altrui e di venditore ambulante di sigarette, alla stazione Termini, a Roma. Muore, in grande miseria, nel 1968. Pur essendo lo scrittore più grande della prima metà del Novecento, oggi è completamente sconosciuto, in quanto sepolto da una critica mediocre e accomodante verso il nuovo regime culturale ed editoriale, e forse preoccupata dalla grandezza di questo scrittore.



ALMENO € 0,01

UN CENTESIMO